

L'INTERVISTA: ADESSO PARLA MICK JAGGER

| 14 | Dicembre 2004 | 7,90 euro
(rivista + cd)

Rolling Stone

MAGAZINE®



SPECIALE
CLASH
LONDON CALLING
25° ANNIVERSARIO

TIROMANGINO
IL MIO MONDO
DI ILLUSIONI

SNOWBOARD
COME SCIVOLA
SULLA NEVE
LO STILE
ROCK&ROLL

GALCIO
FABIO RUSTICO
L'ALIENO
DEL PALLONE



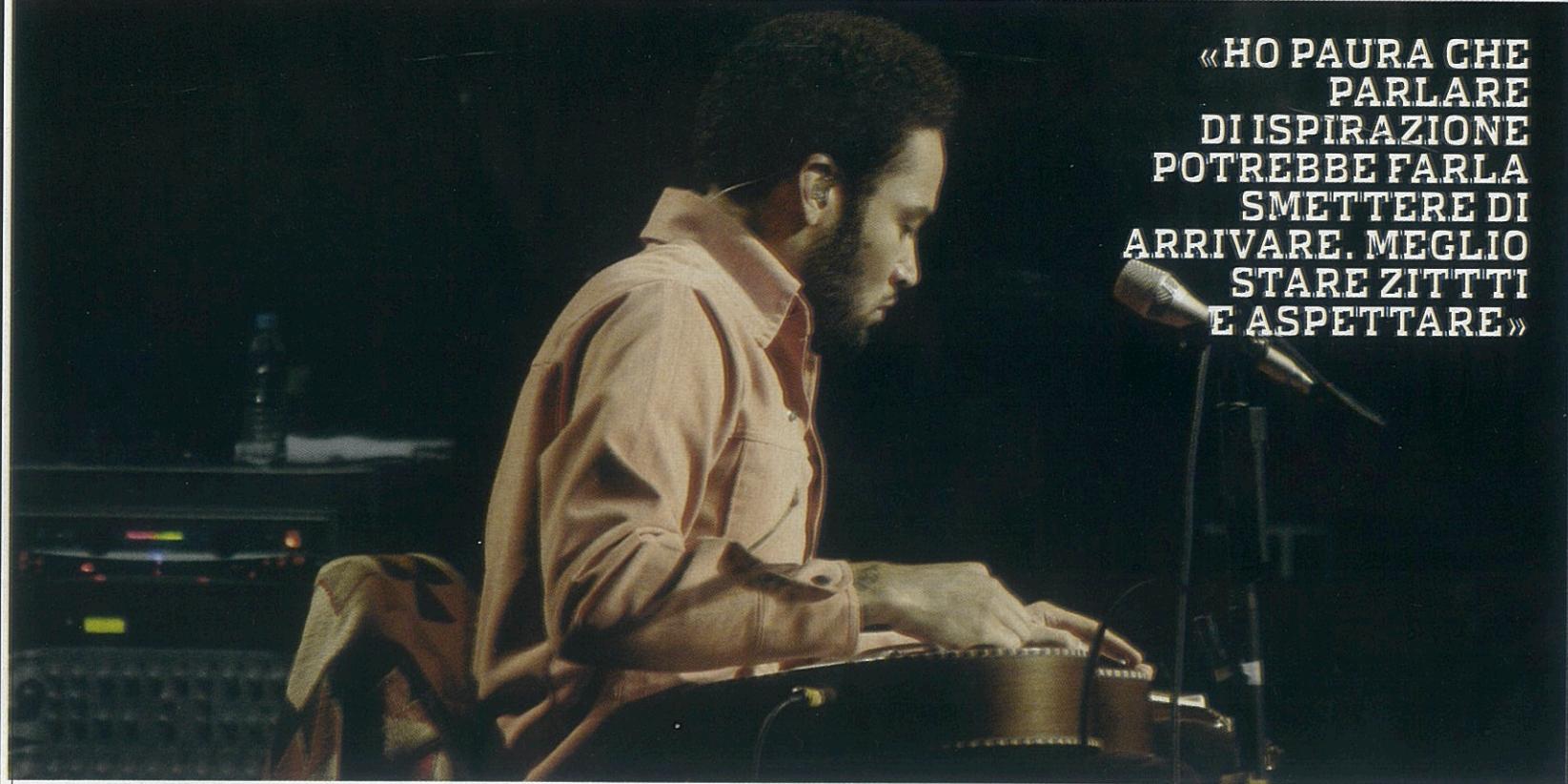
ELTON JOHN
RUFUS
WAINWRIGHT
PIERO PELÙ

Ben Harper

Con Hendrix e Marley nel cuore
l'anima nera del rock conquista l'Italia



«HO PAURA CHE
PARLARE
DI ISPIRAZIONE
POTREBBE FARLA
SMETTERE DI
ARRIVARE. MEGLIO
STARE ZITTI
E ASPETTARE»



re persone, luoghi, facce ed esperienze che avrei avuto decine di anni dopo». Un bambino solo, accovacciato nell'armadio di casa, in un ambiente ovattato, vede una grande sala da concerti di Parigi, in piedi, davanti a un pubblico che lo guarda: «È folle, lo so. Ma la devo accettare come realtà. Altrimenti sarei un pazzo. Ricordo quello che ho visto. Era la verità, una finestra aperta tra il futuro e il presente. Quando mi ci affaccia-vo riuscivo a vedere avanti».

Il padre è una figura di cui Ben ha difficoltà a parlare, eppure gli si illuminano gli occhi quando ricorda il primo concerto di Bob Marley. Aveva otto anni. Ricorda ogni canzone pezzo per pezzo e ricorda bene anche che quella sera suo padre non aveva toccato neanche un goccio. «Ti svegliavi e c'era Bob Marley in casa, facevi colazione e c'era Bob Marley alla radio. Vederlo dal vivo è stato come vedere manifestarsi in forma umana quello che per me non era che un disco nero». Sua madre, invece, è più presente che

mai. Bellissima, è una cantante e musicista di talento con cui Ben prevede di collaborare in un prossimo album: un duetto di musica folk.

Si dice che i bambini abbiano l'abilità di inoltrare forze che gli adulti non hanno la purezza di percepire. Oliver Sacks, lo scrive anche delle persone senza vista: hanno poteri latenti. Ben ha 34 anni oggi e la sua casa di Claremont è stata venduta, però è bello immaginare la collaborazione con i Blind Boys come proseguimento dell'armadio magico: «Le persone cieche hanno un altro tipo di vista. Vedono il mondo tramite le loro sensazioni e questo gli dà un intuito e una profondità nei confronti della vita che le persone normali non hanno. Se sussurri a 30 metri di distanza dai Blind Boys, stai sicuro che avranno sentito ogni parola. Il loro udito è incredibile. È quello su cui hanno dovuto fare affidamento tutta la vita. La cecità è come la devozione religiosa. Sono costretti ad arrendersi davanti a qualcosa che è più grande di loro. È una forma di umiltà nei confronti del Signore».

Questa saggezza di altri tempi è quasi sconcertante in una persona così giova-

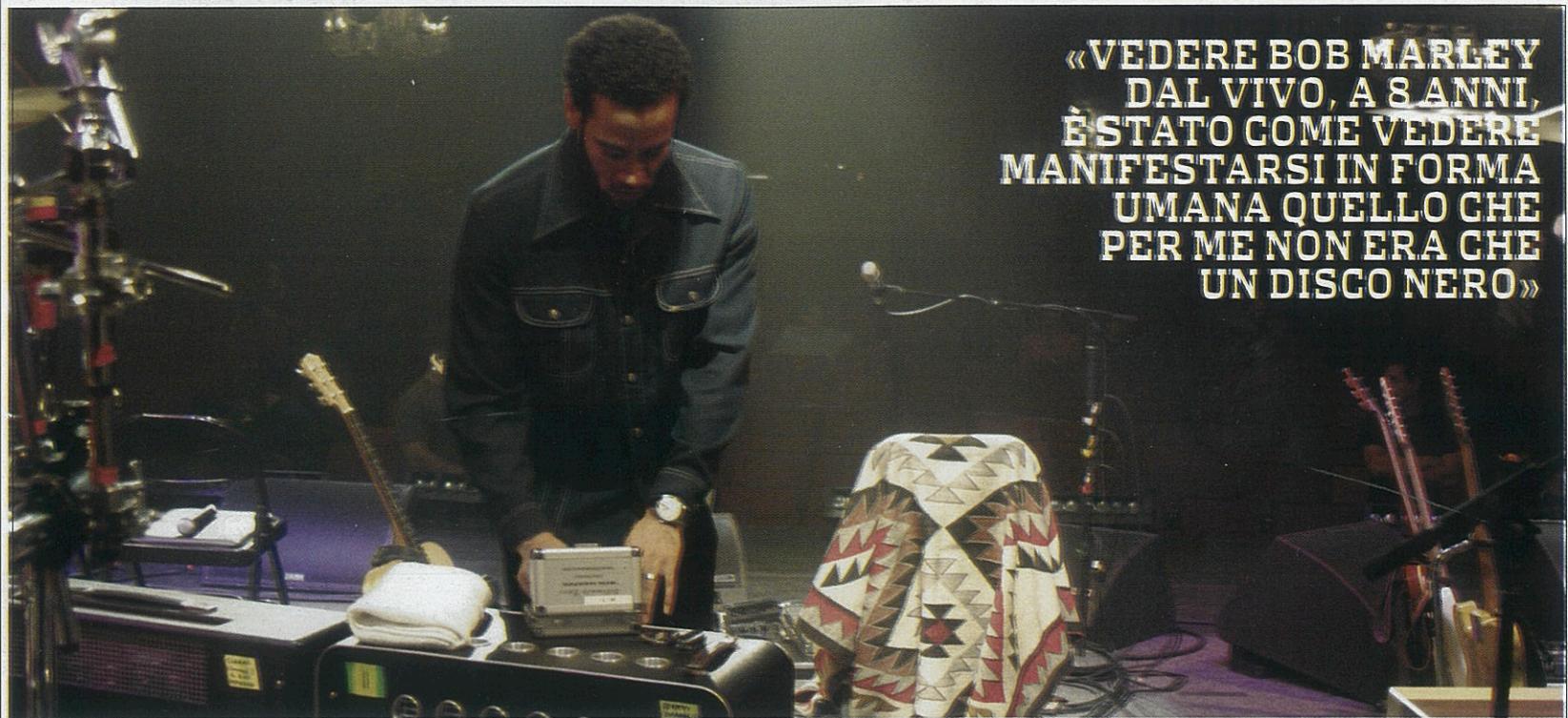
ne. Ma Ben è sempre stato un illuminato. Cresciuto in una zona di Los Angeles che lo avrebbe facilmente portato alle gang, ha sempre trovato alternative alla violenza. Non dev'essere stato facile. A scuola non c'era molto riguardo per gli studenti che non fossero bianchi, di ceto sociale alto e interessati a parlare di college e test di ammissione: «Le gang non le ho mai avute nel sangue. Facevo casino in altre maniere, versioni annacquate di quello che facevano gli altri. La voglia di ribellarmi però ce l'avevo. Non si può stare in una scuola dalle otto di mattina alle tre del pomeriggio. Nessuno a quell'età ha la capacità di concentrarsi per così tanto tempo».

E non è stato facile perdere la speranza? «Mi è successo qualche volta di perdere la fede ed è stato terribile. Ma certe volte raggiungere il fondo è necessario. È il momento in cui si deve tornare alla natura e trovare spiritualità in qualcosa al di fuori dei testi antichi. Bisogna cercare al di là di tutto quello che è ovvio». Quando si parla di ispirazione, Ben diventa scostante. C'è qualcosa che lo blocca. Bisogna fare attenzione perché è molto superstizioso: «Ossessivamente. Busso

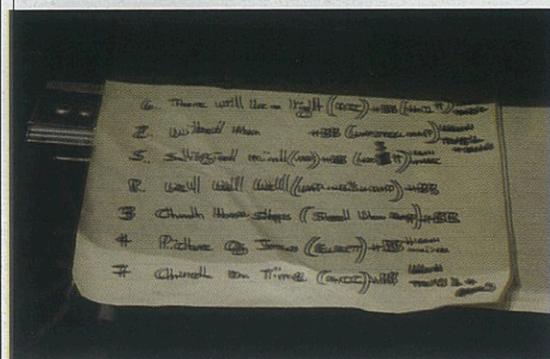
sul legno, non spengo mai la tv su immagini negative. Sono fissato sul modo in cui posiziono le scarpe». Un'ossessione compulsiva: «Non mi vedrai mai attraversare la strada se c'è un gatto nero. Ho paura che parlare di "ispirazione" potrebbe farla smettere di arrivare. Meglio stare zitti e lasciare che arrivi».

Non sembra che gli manchi l'ispirazione (quando glielo dico, sorride e bussa sul tavolo di legno per scaramanzia), ma è l'unico musicista che conosco in grado di creare un'unione tra musica gospel e fricchettoni ecosostenibili. I suoi fan vogliono più rock, più folk, più roots, più soul. Come si fa? «Non ho mai dovuto scegliere né mai lo farò. E le soluzioni che sembrano più semplici non sono quasi mai quelle che sceglio».

È tardi, fuori dalla finestra comincia il venerdì sera. I suoi grandi occhi sembrano vulnerabili, forse perché non dorme da tre giorni e deve andare a suonare. Si arrende: «Che ne so. Sono ancora agli inizi. Sto cercando di trovare il mio posto». E questo non fa paura? «No, perché so che la parte più bella deve ancora venire. E lo so perché ho passato tanto tempo in quell'armadio, da piccolo».



«VEDERE BOB MARLEY DAL VIVO, A 8 ANNI, È STATO COME VEDERE MANIFESTARSI IN FORMA UMANA QUELLO CHE PER ME NON ERA CHE UN DISCO NERO»



Durante la prima parte del concerto, Ben Harper e gli Innocent Criminals sono stati accompagnati dai Blind Boys of Alabama, lo storico gruppo gospel di cantanti ciechi con cui ha prodotto l'album *There Will Be a Light*. L'entrata in scena dei Blind Boys (Clarence Fountain, Jimmy Carter, George Scott, guidati dal nuovo Joey William) ha portato subito commozione. In fila indiana, agganciati l'uno all'altro per non inciampare, occhiali da sole, sguardo verso l'alto, passo lento e forte presenza, hanno attraversato il palco e si sono seduti. Ben Harper sembrava emozionato quanto il pubblico. Alla prima emissione di suono si sono emozionati anche i muri. Pelle d'oca dall'inizio alla fine. Nei momenti di silenzio una ragazza urlava: «I love you Ben!». Il mio vicino di posto, vedendo che prendevo appunti, mi ha detto: «È inutile che prendi appunti, non si può scrivere di Gesù». Secondo lui, quello a cui stavamo assistendo era troppo sacro per scriverne. Un po' era vero, anche se le persone che pensano che Ben Harper sia Gesù mi fanno paura.

Nelle foto di Jesse Kanner: momenti del concerto di Ben Harper con i Blind Boys of Alabama, all'Apollo Theater di New York.

Due giorni dopo il concerto, mi trovo nel bar del Time Hotel per conoscerlo. Solo che lui è scomparso e nessuno sa dove sia. Inclusa la sua publicist, che continua a balbettare che Ben si trova in un meeting. Anzi, si corregge, un «emergency meeting». Aspetto, bevo un'altra birra, il bar comincia ad affollarsi e quando torno dal bagno, è seduto accanto alle mie cose. Businessman scamiciati e già ubriachi vogliono vedere la partita degli Yankees. Decidiamo di andare in camera sua. Undicesimo piano, chitarre per terra, vestiti sparsi e la sensazione che Ben sia il tipo di persona che arriva negli alberghi e sposta l'arredamento. Vorrei subito cercare di assorbire l'esperienza gospel della serata all'Apollo. Odio doverlo dire, ma è stata davvero mistica. I Blind Boys, davanti a un pubblico che sentivano e percepivano ma non vedevano, erano perfettamente in sintonia con Ben. Si aveva la sensazione che i ruoli tra una canzone e l'altra fossero intercambiabili e fluidi. Con tutto l'ateismo e il cinismo di questo mondo, sarebbe stato impossibile controllare non solo la pelle d'oca, ma addirittura qualche lacrimuccia. Mi chiedo se non sia la stessa cosa per Ben: «Certo. Con i Blind Boys ho raggiunto il livello di emozione più alto in cui mi sia mai imbattuto. Mi hanno portato dove altri tipi di musica non sono mai riusciti a portarmi. È stato estenuante. È stata la prima e forse l'ultima volta che abbiamo fatto un concerto gospel insieme. Incredibile. Alla fine ero completamente fatto».

Della filosofia di vita dei Blind Boys, Ben sapeva già tutto, prima ancora di cominciare la collaborazione. È cresciuto ascoltando soul, reggae, gospel e musica folk in una famiglia di musicisti, giocando, sperimentando e aggiustando strumenti nel negozio dei nonni materni, il Folk Music Center di Claremont, una cittadina fuori Los Angeles. Di solito, prima di collaborare, gli artisti parlano delle influenze musicali, provano gli accordi, discutono i testi. Ma, come dice Clarence Fountain dei Blind Boys, «la musica gospel è complicata. Noi cantiamo solo di una cosa, di un tipo di amore, quello per il Signore. I rocker cantano della loro baby, la loro donna, ma quelle non sono cose difficili da capire». Non ci deve essere stato molto spazio per sperimentare, ma questo Ben lo sapeva dall'inizio: «Conosco i Blind Boys istintivamente», dice, «so che cosa pensano musicalmente, come respirano, conosco ciò che sentono. Conosco la fonte del loro spirito. E so come giudicare quello che sono e non sono disposti a fare. Come produttore, la sfida è stata tentare, con reverenza e rispetto, di portare un sound più giovane alla musica gospel, senza creare qualcosa di rétro o nostalgico». Emotivamente, cantare una canzone d'amore romantica o una canzone d'amore per il Signore non cambia qualcosa nel modo in cui ci si apre? «Il trucco è capire che è tutta la stessa cosa. La migliore musica soul, Marvin Gaye, Curtis Mayfield, Sam Cooke, Aretha Franklin, Sam and Dave, i Temptations, Dinah Washington, Gladys Knight e i Jackson Five, tutta musica che viene dalla chiesa. C'è una differenza nei testi, ma è tutta connessa profondamente alla chiesa. Basta aprirsi, anche se cuore e cervello hanno modi diversi di vedere il mondo». Impossibile capire quale sia il modo in cui Ben Harper vede il mondo. È una persona che ammette senza imbarazzo che da piccolo era in grado di vedere il futuro. Nella casa di sua madre c'era un armadio, un posto privato, buio e silenzioso, dove la sua anima lasciava il corpo e viaggiava: «Era un posto dove i sogni e la realtà si fondevano. Ero ancora troppo giovane per avere ambizioni musicali, eppure quando ero lì, riuscivo a vede-

C'è solo un uomo capace di portare in classifica (anche in Italia) un album registrato con un gruppo di gospel nato negli anni 30 in un istituto per ciechi. È Ben Harper, la rockstar più spiritualista e tradizionalista. È improbabile

BIG BEN



di Chiara Barzini
foto Mark Seliger

Prima di vedere Ben Harper suonare all'Apollo Theater di New York con i Blind Boys of Alabama, lo scorso 12 ottobre, il suo nome mi faceva tornare ai tempi in cui vivevo in una comune hippie nei boschi di Santa Cruz, nel Nord della California. Era la fine degli anni 90 e Ben Harper aveva un tale seguito, nella cittadina, che The Catalyst, il locale per i concerti più importanti, lo ospitava tre volte l'anno. Ben si sentiva così a casa che una volta si buttò ad angelo da un balcone alto cinque metri su un pubblico di studenti. Fu accolto, piangente, tra le loro braccia. I miei compagni di casa si chiamavano Sunshine, Isaac, Wolf e River. Suonavano il didgeridoo e consumavano molte sostanze stupefacenti. Due di loro – Sunshine e Wolf (che in verità si chiamavano Elizabeth e Eric) – erano grandi fan di Ben. Nei momenti di intimità, ascoltavano l'intero album *Fight for Your Mind*. Il problema era che, oltre ad ascoltare Ben, Wolf ululava come un lupo (da lì il nomignolo) durante la copula. Tornavi a casa, sentivi *Please Me Like You Want To* e già sapevi che di lì a poco sarebbero cominciati i versi animali. A scuola, tutti parlavano di quanto si emozionassero mentre ascoltavano i suoi album. Fingevo di provare gli stessi sentimenti, ma la realtà era ben diversa. Per colpa di Wolf, sono rimasta bloccata fino al concerto all'Apollo. È stato davvero liberatorio. Mi sono commossa così tanto da essermi rifatta per gli ultimi sei anni.